

ALDA MERINI

Vuoto d'amore



Introduzione

Nell'attuale incombente cultura dello spettacolo è necessario resistere alla tentazione di dilatare leggende che fioriscono sulla follia, il disordine mentale, l'orrore quotidiano come miti dell'immaginario: la scrittura, la poesia è un dato che prepotentemente mette nell'ombra ogni cronaca coi suoi eventi. Il discorso vale per Alda Merini, che non ha mai tradito fin dalla prima giovinezza il destino di poeta, nonostante gli affronti di tale destino. È lei stessa a iniziare una prosa intitolata *La mia poesia*, introduttiva alla raccolta *Fogli bianchi*, affermando l'identità salvifica di vita e poesia, e a terminarla con la frase: «Il cielo della poesia non si arresta, anche se la persona fisica rimane assente, dimenticata in altri luoghi».

La Merini scrive in momenti di una sua speciale lucidità benché i fantasmi che recitano da protagonisti nel teatro della mente provengano spesso da luoghi frequentati durante la follia. In altre parole, vi è prima una realtà tragica vissuta in modo allucinato e in cui lei è vinta; poi la stessa realtà irrompe nell'universo della memoria e viene proiettata in una visione poetica in cui è lei con la penna in mano a vincere. La costanza dell'irruente processo dal reale al visionario ne conferma l'autenticità, la sottesa forza di natura e insieme giustifica che si agevoli o incrementi la lettura di questa poesia col sussidio di qualche dato biografico, assunto proprio da quella prima realtà.

Andiamo incontro dunque allora alla «ragazzetta milanese» di cui Pasolini parlò in «Paragone» del 1954: nata a Milano insieme alla primavera, come lei scrisse, il 21 marzo del 1931 in una famiglia dove c'era un padre che lavorava alle Assicurazioni Generali Venezia, una madre, una sorella maggiore e un fratello minore, Alda frequentò le scuole professionali all'Istituto Laura Solera Mantegazza, da cui tentò senza riuscita l'ammissione al liceo Manzoni: respinta in italiano! Dove si conferma che la scuo-

la nei riguardi degli artisti non tradisce mai le proprie tradizioni. In quel periodo si diede allo studio del pianoforte, strumento amato per tutta la vita e persino miticizzato. Sui quindici anni scrisse le prime poesie ed ebbe il primo incontro con la letteratura: Silvana Rovelli, cugina di Ada Negri, passò qualche poesia ad Angelo Romanò, che a sua volta le passò a Giacinto Spagnoletti, giustamente considerato il vero scopritore della Merini. Quest'ultimo abitava allora in via del Torchio dove la giovanissima poetessa, snella e dagli occhi lucidi, frequentò nel 1947 Giorgio Manganelli, Luciano Erba, Davide Turoldo e altri fra cui me stessa. Fu proprio in quel 1947 che la Merini incontrò le prime ombre nella sua mente e venne internata per un mesetto a Villa Turro. All'uscita alcuni amici le furono molto vicini: Manganelli la portò in esame da Fornari e da Musatti, io da Clivio. Allora ogni sabato pomeriggio lei e Manganelli salivano le lunghe scale senza ascensore del mio pied-à-terre in via Sardegna e io li guardavo dalla tromba della scala: solo Dio poteva sapere che cosa sarebbe stato di loro. Manganelli piú di ogni altro l'aiutava a raggiungere coscienza di sé, a giocare bene il destino della scrittura al di là delle ombre di Turro. Non profetico, quindi, come è stato scritto, ma legato a precisa informazione l'accostamento pasoliniano della Merini a Campana.

La poesia intanto continuava il suo cammino, nascevano testi con cui la giovane donna apriva un conto di fiducia in sé che non si è mai estinto, anche nei momenti piú drammatici. Il primo a pubblicarla fu Spagnoletti nell'*Antologia della poesia italiana 1909-1949* (Guanda 1950), da dove le poesie *Il gobbo* e *Luce* passarono con altre due inedite a *Poetesse del Novecento*, che Scheiwiller stampò nel 1951 su suggerimento di Montale e della Spaziani. In questi primi testi da un lato si rileva la presenza di «motivi» che saranno tipici di tutta la produzione della Merini, la simbiosi dell'erotico e del mistico, l'antitesi di tenebra e luce (il possedersi «tenebrosamente luminoso»), la metafora del fiume; d'altro lato si ammira una sobrietà lirica, una concentrazione stilistica davvero esemplari, violentate nei testi di questo ultimo decennio da una carica barocca e da insistenze stilistiche anaforiche, forse legate, chissà, ai traumi psichici e a quello che per lei fu il naturale inferno del vivere.

Manganelli fu veramente un maestro di stile per la Merini. Dopo la sua definitiva partenza da Milano, nel periodo 1950-53 la Merini ebbe frequenti rapporti di amicizia e di lavoro con Salvatore Quasimodo, a cui sono dedicati tre testi della presente raccolta, abbastanza espliciti e che si commentano da sé. Nel

1953 sposò Ettore Carniti, proprietario di alcune panetterie milanesi. Nello stesso anno esce il primo volume di versi, *La presenza di Orfeo*, mentre nel 1955 seguono *Paura di Dio*, *Nozze romane* e nasce la prima figlia Emanuela. Al medico curante della bambina, di nome Pietro, è dedicata nel 1961 la raccolta *Tu sei Pietro*, cui seguì un ventennio di silenzio.

Due parole su questa fase di pre-silenzio, su questo testo che fu veramente anello di congiunzione fra il prima e il dopo: già il titolo *Tu sei Pietro* è denso di significato per la sovrapposizione a livello creativo dell'evento terreno a quello biblico o viceversa, il che si ripeterà nella *Terra Santa*. Ecco anche la lirica *Missione di Pietro* con i richiami alla paura selvatica della carne e al finale martirio. Si può dire che la prima parte della raccolta nasce e cresce in siffatto clima saturo di rinvii evangelici, laddove nella seconda e terza liriche come *Sogno*, *Se avess'io*, *Ad una donna*, *Per una giovinetta* fanno pensare ad alcuni testi delle inedite *Poesie per Marina* della nostra raccolta: lo stesso senso di alacre lievità della giovinezza, di nitido quasi ilare disegno umano, comparabile a una corolla al vento. Negli anni intermedi fra *Tu sei Pietro* e quest'ultima raccolta dedicata a Marina Bignotti c'è qualche altro scatto di grazia verbale in liriche dedicate alla figlia Barbara.

Ma due aspetti sono particolarmente importanti in *Tu sei Pietro* per intendere la poesia di dopo il lungo silenzio: il primo consiste nell'essere la scrittrice già visitata con assillante insistenza dalla fusione, per così dire, ossimorica di impulsi religiosi ed erotici, cristiani e pagani. Eccola scrivere in *Rinnovate ho per te*: «Ché cristiana son io ma non ricordo | dove e quando finì dentro il mio cuore | tutto quel paganesimo che vivo».

L'altro aspetto che a prima vista può confondere il lettore è l'uso senza limiti di un linguaggio amoroso e particolarmente del sintagma «amore mio», non solo per l'oggetto del desiderio erotico o dell'amore platonico o di quello mistico, secondo antiche valide tradizioni, ma anche per l'oggetto di un suggestivo rapporto amichevole, maschile o femminile che sia, capace di creare nella Merini un'eccitazione fabulosa della mente, una sorta di astratto miracolo, una «splendida frase musicale piovuta dalle mani di Dio», per definire la situazione con una sua immagine. A questo punto può divenire superflua un'ispezione meticolosa della realtà biografica: quello che conta è solo l'apparizione del fantasma poetico di quell'uomo o di quella donna, che è sempre avvolto in una vestizione creativa e naturalmente si irrobustisce quando sale al clima incoerente e vertiginoso in cui

respira la follia. A tale complesso e ambiguo decorso si rifanno sia *Tu sei Pietro* sia le finora inedite *Poesie per Charles* (1982).

Con il 1965 ha inizio l'oscuro periodo di internamento al manicomio Paolo Pini che prosegue fino al 1972 con parziali ritorni in famiglia, durante i quali incredibilmente nascono altre tre figlie, fra cui l'amatissima Barbara. Seguono periodi alterni di salute e malattia sino al 1979 quando, a detta della Merini stessa, lei torna a scrivere e soprattutto dà l'avvio ai testi poetici più intensi, le meditazioni liriche sulla sconvolgente esperienza manicomiale: *La Terra Santa*. Al proposito potrei testimoniare la generale ottusa indifferenza con cui gli editori accolsero la prima proposta di stampa di un gruppo di poesie della *Terra Santa*, e ciò a riprova di come sia stata un'ardua, dolorosa esperienza per la Merini il ritorno nel mondo letterario dopo così lunga assenza. Un giorno della primavera del 1982 raccontavo delusa a Paolo Mauri la via Crucis dei rifiuti, quando con squisita attenzione Mauri mi offerse lo spazio per trenta poesie sul n. 4, inverno 1982-primavera 1983, della sua rivista «Il cavallo di Troia». La mia scelta, concordata con l'autrice, avvenne su un dattiloscritto di oltre un centinaio di testi, non tutti alla stessa altezza, a dire la verità. Ma è questa un'altra caratteristica dell'operazione poetica della scrittrice, spinta dagli stessi medici per ragioni terapeutiche a mettere tutto su un foglio, donde l'opportunità della selezione ai fini artistici. Il silenzio comunque era rotto e nel 1984 Scheiwiller riprese le trenta liriche del «Cavallo di Troia»; e insieme ne aggiungemmo altre dieci. Ora è possibile commentare *La Terra Santa* con *L'altra verità. Diario di una diversa* e con le prime pagine di *Delirio amoroso*. Ma non si dimentichi che, come scrisse Manganelli nella Prefazione al *Diario*, non si tratta di documenti o di testimonianze, ma di una «ricognizione, per epifanie, deliri, nenie, canzoni, disvelamenti e apparizioni, di uno spazio – non un luogo – in cui, venendo meno consuetudine e accortezza quotidiana, irrompe il naturale inferno e il naturale luminoso dell'essere umano». Presso a poco negli stessi anni della *Terra Santa*, cioè dopo il 1979, furono composte le liriche inedite della serie *Il volume del canto*, che si sono qui messe in apertura.

Ma torniamo alla singolare indocile materia esistenziale: nel 1981 il marito Ettore Carniti muore, dopo una malattia lunga, molto penosa. La Merini resta sola, affitta una camera al pittore Charles, comincia a comunicare telefonicamente con il poeta tarantino Michele Pierri, ammiratore della sua poesia. Trascorrono due anni di incertezze, angosce, proterve speranze, epifanie

in cui le ricognizioni si muovono entro un labirintico triangolo: il marito morto, il pittore presente, il poeta tarantino lontano, ma «bello, alto, austero, silenzioso e temibile. Ma io non lo temevo. Due poeti non si temono mai, perché sanno che sotto la loro forza c'è una vulnerabilità così silenziosa da far pensare ai sottofondi marini» (*Delirio amoroso*, p. 23).

Nell'ottobre del 1983 la Merini sposa Michele Pierri e si trasferisce a Taranto. Ha scritto da poco le *Rime petrose*, dedicate a lui e alla memoria del padre, come pure *Le piú belle poesie*, datate ottobre 1983, testi per lo piú d'occasione e vagamente retorici, salvo qualcuno indirizzato a Pierri. Al periodo tarantino si riferiscono le 20 poesie-ritratti, *La gazza ladra* (1985) e i primi quattro dei testi *Per Michele Pierri*, un tutto inedito. A Taranto la Merini finí la stesura di *L'altra verità. Diario di una diversa*, suo primo testo di prosa, sia pure ininterrottamente lirica. In quegli anni la coppia ogni tanto saliva a Milano su quel treno rievocato con acre, sconvolgente rimpianto nella lirica *Su quel treno di Taranto, infinito*, qui edita in *Poesie per Marina*. Era una coppia fabulosa, che se ti veniva a trovare ti lasciava nell'aria il senso di un'epifania: avvolta lei in una illusione di felicità, lui esile vecchio dall'ilare ironia, in cui io rivedevo con stupore il lontano giovane medico-poeta dell'Accademia Salentina di Lucugnano nell'immediato dopoguerra.

Nel luglio del 1986 la Merini ritorna nel Nord, dopo un periodo alquanto sinistro in cui, fra l'altro, ha nuovamente sperimentato gli orrori a Taranto di un ospedale psichiatrico e la perfezione di un suo dramma. Nello stesso 1986 avvia a Milano una cura psichiatrica con la dottoressa Marcella Rizzo, a cui la Merini dedica piú di una lirica, testi che si possono leggere nel Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, dove vi è un apposito settore dedicato alla Merini; in una di queste liriche si legge: «Tu, anima, a volte mi sospingi in avanti | ancora perché io cammini da sola, | come un bimbo che esiti a partire, | e io cigolo come l'onda...» Fortunatamente nello stesso anno la Merini riprende a scrivere e a frequentare gli amici di un tempo, fra cui Vanni Scheiwiller che le pubblica *L'altra verità* (di cui però alcuni brani già erano usciti con prefazione di Manganelli in «Alfabeta» del settembre 1983). E frequenta anche Marina Bignotti della casa editrice Scheiwiller, cui è dedicata l'ultima serie dei testi qui editi.

Non è questo lo spazio ove possa aver luogo un saggio critico o un esame dell'eccezionale sistema metaforico della Merini o il recupero dei giudizi di eccellenti poeti come Pasolini, Betocchi,

Raboni; e nemmeno può essere discusso, ma soltanto segnalato il quesito dei rapporti fra testi poetici e prosastici dal punto di vista della realizzazione artistica e quindi della funzione da attribuirsi alle «molecole di narratività», come le chiama Renato Minore, presenti in tutta l'opera della scrittrice. A leggere gli ultimi testi della Merini, *Delirio amoroso* e *Il tormento delle figure* (1990) si potrebbe anche ipotizzare un futuro in ambito narrativo.

Nel poco spazio che ci pertiene ancora si vuol dare qualche notizia sui testi.

Le poesie inedite di questo volume si trovano in manoscritti o dattiloscritti del Fondo Manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia; ma probabilmente anche nei cassette di vari scrittori e amici della Merini, data la sua tendenza a distribuire abbondantemente, anche via postale, i propri testi prima della stampa. A volte il processo si complica in quanto a diverse persone sono offerte diverse stesure dello stesso testo. Si è dato qui un esempio del fatto stampando *La canzone dell'uomo infedele* in una redazione diversa, e a parer nostro più valida, di quella dell'edizione, oltre tutto introvabile, di *Donne in poesia. Incontri con le poetesse italiane* (a cura di Maria Pia Quintavalla, Ufficio Editoriale del Comune di Milano, 1988). Capita che la Merini a volte non migliori i suoi testi ritoccandoli a freddo, dato il tipo di poesia istintiva ed epifanica in lei frequente.

Va segnalato che nel Fondo pavese molti, anzi moltissimi sono ancora i testi poetici inediti, anche per le motivazioni esposte nel corso di questa introduzione. Per anni la Merini si è abituata a scrivere di getto, spesso a scopo liberatorio: ne nascono ora testi di alto valore poetico ora di carattere comunicativo. Di qui l'utilità di un lavoro di selezione che deve essere proprio non dell'autrice ma di un critico serio. Si aggiunga la difficoltà di leggere gli originali: se manoscritti, per la grafia convulsa; se dattiloscritti perché la Merini, attenta più alla propria voce interiore che ai tasti della macchina da scrivere, spesso salta o sostituisce lettere, dopo di che abbandona il foglio senza rilettura e correzione. Alquanto pericoloso affidarsi alla filologia divinatoria.

Si è dato alle cinque raccolte di inediti un relativo ordine cronologico. In sesta sede si è posta *La Terra Santa*, già edita, ma introvabile da anni e tuttavia degna di ristampa per essere fra le creazioni poetiche migliori di Alda Merini.

Bibliografia delle opere di Alda Merini

- La presenza di Orfeo*, Schwarz 1953; Scheiwiller 1993.
Paura di Dio, Scheiwiller 1955.
Nozze romane, Schwarz 1955.
Tu sei Pietro, Scheiwiller 1961.
Destinati a morire, Lalli 1980.
Le rime petrose, edizione privata 1983.
Le satire della Ripa, Laboratorio Arti Visive 1983.
Le piú belle poesie, edizione privata 1983.
La Terra Santa, Scheiwiller 1984.
La Terra Santa e altre poesie, Lacaíta 1984.
L'altra verità. Diario di una diversa, Scheiwiller 1986; ed. accresciuta 1992.
Fogli bianchi, Biblioteca Cominiana 1987.
Testamento, Crocetti 1988.
Delirio amoroso, il melangolo 1989.
Il tormento delle figure, il melangolo 1990.
Le parole di Alda Merini, Stampa Alternativa 1991.
Ipotenusa d'amore, La vita felice 1992.
La palude di Manganelli o il monarca del re, La vita felice 1993.
Se gli angeli sono inquieti. Aforismi, Shakespeare & Company 1993.
Titano amori intorno, La vita felice 1994.
Reato di vita, Melusine 1994.
La pazza della porta accanto, Bompiani 1995.
Ballate non pagate, Einaudi 1995.
La vita felice, Bompiani 1996.
La vita facile, Bompiani 1997.
Fiore di poesia, Einaudi 1998.
Lettere a un racconto, Rizzoli 1998.
Aforismi e magie, Rizzoli 1999.
Superba è la notte, Einaudi 2000.
Folle folle folle di amore per te, Salani 2002.
La volpe e il sipario, Rizzoli 2002.

Lo sguardo del poeta

Se qualcuno cercasse di capire il tuo sguardo
Poeta difenditi con ferocia
il tuo sguardo son cento sguardi che ahimè ti hanno
guardato tremando

Il volume del canto

Il volume del canto mi innamora:
come vorrei io invadere la terra
con i miei carmi e che tremasse tutta
sotto la poesia della canzone.

Io semino parole, sono accorta
seminatrice delle magre zolle
e pur qualcuno si alza ad ascoltarmi,
uno che il canto l'ha nel cuore chiuso
e che per tratti a me svolge la spola
della sua gaudente fantasia.

Spazio spazio io voglio, tanto spazio
per dolcissima muovermi ferita;
voglio spazio per cantare crescere
errare e saltare il fosso
della divina sapienza.
Spazio datemi spazio
ch'io lanci un urlo inumano,
quell'urlo di silenzio negli anni
che ho toccato con mano.

Paura dei tuoi occhi

Paura dei tuoi occhi,
di quel vertice puro
entro cui batte il pensiero,
paura del tuo sguardo
nascosto velluto d'algebra
col quale mi percorri,
paura delle tue mani
calamite leggere
che chiedono linfa,
paura dei tuoi ginocchi
che premono il mio grembo
e poi ancora paura
sempre sempre paura,
finché il mare sommerge
questa mia debole carne
e io giaccio sfinita
su te che diventi spiaggia
e io che divento onda
che tu percuoti e percuoti
con il tuo remo d'Amore.

Sono nata il ventuno a primavera
ma non sapevo che nascere folle,
aprire le zolle

potesse scatenar tempesta.

Così Proserpina lieve
vede piovere sulle erbe,
sui grossi frumenti gentili
e piange sempre la sera.
Forse è la sua preghiera.



786913



8 022264 786911